

INTERVISTA

Cechov secondo il talento di Alessandro Serra

«Ma questa è vita distillata»

“Il giardino dei ciliegi” «è una suite per anime, una porta semiaperta per un istante su una casa sconosciuta e subito richiusa». Dopo il clamoroso successo internazionale del “Macbett”, il genio dell'autore e regista Alessandro Serra ritorna in scena con “Il giardino dei ciliegi” di Anton Cechov, che aprirà il sipario de La Grande Prosa organizzata dal Cedac al Massimo di Cagliari. Oggi alle 20.30 la prima nazionale, ma in programma sono previste cinque repliche fino a sabato prossimo.

Dopo il successo di “Macbett”, come mai ha scelto di cimentarsi ancora in un'opera classica?

«I classici possiedono la forza dell'archetipo, raccontano la natura umana senza compiacere un determinato pubblico. Un'opera diviene classica quando abbandona il transitorio e acquisisce l'essenziale. Compito del teatro è la creazione dei miti, cioè la fondazione della realtà. E così Otello ha una potenza dirompente e inavvicinabile nel raccontare il femminicidio: Shakespeare riesce a illuminare la natura profonda dell'essere umano senza scendere nella cronaca o peggio in una versione consolatoria della realtà. Cechov in particolare è l'unico autore ad essere riuscito per la prima volta a distillare la vita, “Il giardino dei ciliegi” non è teatro, è vita vera distillata, un coro indistinto di anime che si fondono e si attraversano, come nella vita».

Cechov la concepì come una commedia, ma Stanislavskij la disse come una tragedia. Lei per quale registro ha optato?

«Essendo vita vera non esistono registri, sarebbe un errore imperdonabile. Nella vita i momenti di massima comicità si manifestano spesso come contrappunto al dolo-

re più profondo. Nel caso del giardino nelle lettere Cechov parla addirittura di farsa. Tuttavia gli spessi personaggi apparentemente preposti a far ridere non sono mai, come ad esempio in Shakespeare, deliberatamente utilizzati come un dispositivo comico, qui i personaggi sono persone vere, invischiati inesorabilmente nella tragicità della vita, non sono simpatici e gli attori non devono fare i simpatici. Non dobbiamo confondere il simpatico con il comico, il buffo con il satirico. Se un attore entra e indossa tre cappotti e un paio di scarpe rotte non fa ridere, se invece indossa tre cappotti e un paio di scarpe rotte perché qualcuno o la vita lo ha ridotto così, allora sì, fa ridere».

Che valore dà alla suggestione del ritornare fanciulli nella vita da adulti?

«Nel mio caso non si tratta di adulti che tornano bambini: una pratica che trovo piuttosto misera e che spesso appartiene a individui deboli che non sanno guardare in faccia la morte e quindi assaporare l'ora blu del crepuscolo, e così fanno i giovani. Lo stupore infantile è un'affezione dell'anima che contagia in culla certi individui, si riscontra spesso nei poeti, nei mistici, nei guerrieri, in chi pratica cioè l'attenzione pura, e consacra la propria esistenza a un baleno d'assoluto. Nel corso di questi venti anni di pratica ho sempre cercato di rincorrere il sogno di Bruno Schulz di un'infanzia reintegrata: riportare indietro lo sviluppo, raggiungere di nuovo l'infanzia attraverso una strada tortuosa - possederla ancora una volta, piena e illimitata - sarebbe l'avveramento dell'“epoca geniale”, dei “tempi del Messia”, che ci sono stati promessi e giurati da tutte le mitologie. Il mio ideale è “matura-

re verso l'infanzia”. Questa sarebbe l'autentica maturità».

Sono i ricordi o l'incapacità di confrontarsi con la realtà a negare ai protagonisti la possibilità di un compromesso - abbattere l'albero di ciliegio - che potrebbe significare la salvezza economica?

«Nella vita si compiono scelte e commettono errori mai per una ragione precisa, siamo esseri imperfetti e meschini. La metafora del giardino è caleidoscopica: prima si tagliano gli alberi per poi tagliare le teste, scrive Cechov in una lettera. Il giardino è metafora della distruzione perpetrata dall'uomo ai danni della natura, ma è anche un'immagine perfetta della perdita della capacità di vedere il bello, contemplare l'arte e la natura, conoscere cioè il valore senza abbassarsi alla volgarità del prezzo. È anche una meditazione sulla scomparsa dell'aristocrazia, ma non in senso scolastico e politico quanto filosofico: Ljuba è aristocratica, non snob. È profondamente addolorata del fatto che alla bellezza della natura subentri il cemento e il profitto. È generosa, non è stupida. La ricchezza un tempo si esercitava imparando le lingue, suonando il pianoforte e circondandosi di arte e bellezza, aiutando gli artisti. I nuovi ricchi invece si circondano di effimere e costose volgarità».

Cinzia Isola

REPRODUZIONE RISERVATA





●●●●
SIPARIO
"Il giardino dei ciliegi" in scena da oggi alle 20.30, in prima nazionale, al Massimo di Cagliari per "La Grande Prosa" Cedac. Un'altra sfida di Alessandro Serra